



Francesco Galdo

*Assistenza pubblica
e difesa sociale*

SALERNO

Prem. Stab. Tip. del Commercio A. Volpe e C.

1902.

Omaggio del manoscritto

F. G. G.

Assistenza pubblica
e difesa sociale

ASSISTENZA PUBBLICA e DIFESA SOCIALE

ASSISTENZA PUBBLICA E DIRITTO SOCIALE

FRANCESCO GALDO

**Assistenza pubblica
e difesa sociale**

SALERNO

Prem. Stab. Tip. del Commercio

Antonio Volpe e C.^o

1902.

FRANCESCO GALDO

Conferenza promossa dal Patronato delle
Signore salernitane a beneficio dell'Asilo d'in-
fanzia presso il Ricovero di mendicizia, e fatta
nella sala della Maddalena (Liceo Tasso) in
Salerno, il 13 aprile 1902.



BALMENO
From State Typ. del Commercio
Antonio Tasso & C.
1902



Signori!

Non è compiuto l'anno che, sollecito a consimile invito, l'abate Bonazzi, onore della Chiesa e degli studi classici nella nostra provincia, disse tra noi della carità in una bella e dotta conferenza, dimostrando come la carità fosse nata dalla parola di Cristo e cresciuta per l'opera benefica della Chiesa cristiana, e come solamente il cattolicesimo potesse e sapesse avviarla nel mondo.

Vengo d'ordine di gentili signore, onorando per le loro virtù e per la pia intrapresa, a inaugurare una serie di conferenze (il fine buono faccia perdonare il cattivo mezzo a me ed ai miei successori!), e, tanto da lui lontano d'intelletto e di sapere, oso proporvi lo stesso tema sotto l'aspetto civile.

Il che forse parrà mi porti a scivolare dalla conferenza nel discorso politico; e vi prego di concedermi anche questo. Poichè non sono un uomo politico, nè sono o sarò un candidato politico, ecco un discorso che voi potreste, volendo, non accogliere con l'usata diffidenza.

*
* *

Signori!

Non io rileverò quanto vi sia di unilaterale e di arbitrario nella dimostrazione dell'illustre prelato. E nessuno, anche se non pieghi ad ossequio o sentire cristiano, potrà dubitare di rendere omaggio al verbo dell'evangelio che rendesse il mondo nello spirito nuovo della fratellanza, ed alla Chiesa che tante e gloriose pagine ha scritte nella storia della beneficenza pubblica.

Ma nel tempo mutano i costumi e le coscienze collettive, tanto che anche essa, la Chiesa, così rigidamente conservatrice, ha dovuto sostituire i suoi strumenti di carità, ed ai monaci dell'ascetismo maceranti coi cilizi e nei digiuni la carne, ai presbiteri ed ai cenobiti aspettanti il desiderato arrivo dei pellegrini e degl'infermi, surrogare eserciti di frati e di suore, combattenti nelle città e nelle campagne, tra popoli civili e selvaggi e semibarbari, tra gli orrori delle

guerre e delle epidemie, negli ospizi, negli ospedali, nelle scuole, nelle officine.

Mutano i costumi, ed una coscienza nuova si va formando in una classe nuova, che il meraviglioso crescere delle industrie ha costituita, la classe degli operai; e rapidamente, favorita dai moderni mezzi d'istruzione pubblica, di associazione e di comunicazione, si propaga tra i lavoratori delle città e dei campi, si da stringere in un solo fascio immenso la immensa moltitudine dei non abbienti. E questa moltitudine, che nella sua grande maggioranza è ancora cristiana, e quasi interamente cattolica in Italia, in Francia, in Austria, nella Spagna, nel Belgio, non vuole più intendere che il mondo di quaggiù sia una valle di lacrime, che il regno della felicità cominci di là della tomba, e che in esso i primi saranno ultimi, e gli ultimi primi; e vuole e pretende la sua parte di godimento anche in terra, e parte uguale.

È l'istinto umano, è il naturale bisogno della felicità. E ne profitta una dottrina nuova, cui la mente superiore di Carlo Marx formulò sulla materia prima di molti filosofi ed economisti, e che, sebbene già condannata dai dotti, accende e trascina le fantasie generose o ignare nel fascino della poesia o dell'ignoto.

Il proletariato non comprende (e forse non comprendono i più tra i suoi duci minori) quelle teorie astruse e la più parte false, che non

sono brevi e semplici come i precetti del vangelo. Ma vede la disuguaglianza tra ricchi e poveri, e intende benissimo ciò che gli si dice, essere quella disuguaglianza l'effetto ingiusto di una causa ingiusta, della presente organizzazione politico-sociale, e dover quindi naturalmente cessare in altra più propria organizzazione. Poichè sono conformi al desiderio le conseguenze, il proletariato non ha bisogno di chiedere e, tanto meno, di avere una dimostrazione persuasiva delle premesse.

E intanto, aiutato anche da errori di governi, da gelosie e ambizioni di politicastri, e dai facili entusiasmi dei molluschi bipedi, si stringe e disciplina in esercito formidabile, che avanza minaccioso; mentre la Chiesa, presentando il pericolo e intendendo la potenza irresistibile di tanta spinta umana, tenta con abile parata di aggiungere alla forma pura della carità, quale ammirammo nella prosa elegante dell'Abate cavense, la forma suggestiva della democrazia sociale, quale ci abbozzò il valoroso padre Gioacchino, edizione riveduta del vecchio socialismo cattolico.

Così lo Stato, che è riuscito nella lunga evoluzione storica ad affrancarsi da ogni confessione religiosa, e ad innestare sul robusto albero del nuovo dritto pubblico liberale gli antichi istituti della famiglia e della proprietà, sfrondandoli del caduco e del contingibile, si trova innanzi la quistione sociale,

la eterna malata, paurosamente intristita, più che per inacerbire del male, per lo zelo dei medici curanti. Dei quali medici uno, il socialismo, gli è ovunque nemico, poichè, se pure in una delle sue divisioni principali, si appaga di un programma minimo di riforme, intende sempre, e non lo dissimula, alla conquista dei pubblici poteri, per trasformare secondo il suo ideale di collettivismo l'attuale ordinamento politico-economico; e l'altro, il movimento cattolico — movimento, badate, non sentimento cattolico, movimento che è politico, non sentimento che è religioso — indifferente altrove o tiepido amico, in Italia è accanitamente ostile e volto alla distruzione della integrità nazionale.

Che cosa può e deve fare lo Stato per la questione sociale, e particolarmente per la miseria, che ne è il maggiore problema e la punta davvero pericolosa? Nulla — rispondono i liberisti assoluti; tutto — i fautori dello Stato onnipotente. Tra i due estremi, tra le due esagerazioni, deve trovarsi la verità.

Lo Stato non può essere il parassito di una società che pensa e lavora, nè può abolire tutte le forze collettive e individue, assoggettando ogni meccanismo sociale ad una sola forza motrice, la sua. Ma deve quelle forze conoscere nel tempo e nello spazio, e indirizzarle ai suoi fini di utilità sociali.

È poichè tra i fini sociali dell'individuo primissimo è il diritto alla vita, lo Stato, che questo diritto riconosce e tutela nella repressione del codice penale e nella prevenzione della legge di pubblica sicurezza, deve assicurarlo nel godimento ed esercizio, e difenderlo dai mali sociali che lo insidiano e minacciano. Onde un primo dovere nello Stato, di assistenza pubblica.

È poichè bisogno giuridico della società è la sua conservazione, lo Stato deve proteggerla dalle ingiurie e dalle aggressioni dei mali, così dalle epidemie che turbano la pubblica sanità, come dalla miseria che offende la quiete pubblica e perfino compromette l'esistenza di esso. Onde un secondo dovere, di difesa sociale.

Insomma lo Stato nè deve guardare impassibile il fenomeno morboso della miseria e, secondo la vieta formola che sedusse tante intelligenze, *lasciar fare*, *lasciar passare*, aspettando con gli ottimisti dalla libertà la guarigione, o desiderando crudelmente con lo Spencer che si compia la legge biologica della *selezione dei più adatti*. Nè deve tutta assumere su di sè, fino alle ultime conseguenze, la soluzione del ponderoso problema. Il suo compito è determinato dai due doveri e dai diritti corrispondenti: non carità, non beneficenza, ma assistenza pubblica e difesa sociale.

È a questo compito deve sapientemente rivolgere tutte le forze collettive e indivi-

duali, precorrendo e secondando, eccitando e rattenendo, svolgendo e coordinando. Aspirino esse alla carità per amore di Dio o del prossimo, per paura dell'inferno o della rivoluzione, per fede religiosa o per dovere umano, per vero impulso dell'animo o per la vanità del parere, ben venga la carità, da qualunque parte, per qualunque mezzo, a qualunque fine. Sia come il mare, che accoglie fiumi e torrenti, ruscelli e fognature. Per tal modo lo Stato, mentre provvede direttamente alla quistione sociale, come è suo dovere, strappa ai suoi nemici l'arma che potrebbero efficacemente brandirgli contro. E quando le furie della miseria saranno vinte o placate, niente esso avrà più a temere da quelli.

Esulerà la miseria dal mondo? Esulerà il dolore? Finiranno le disuguaglianze e le ingiustizie sociali? E generazioni future godranno la felicità di una vera e piena eguaglianza, non turbata dalle preoccupazioni di pericoli sociali, non funestata dallo spettacolo delle umane sofferenze?

La Chiesa non presume di risolvere sulla terra il problema, ed anzi ciò pone a fondamento della sua dottrina, a meta della sua azione. Il regno di Cristo non è di questo mondo. La vita terrena è pellegrinaggio delle anime verso la vita futura, sacrificio e mor-

tificazione della carne a preparazione della felicità eterna per lo spirito immortale.

Ma ben presume il socialismo, e magnifica le sue ricette, e garantisce l'avvenire. Solo non sa determinare il come. Pochi scrittori hanno tentato di sbizzare o di architettare compiutamente la società collettivistica di là da venire, e non è mancata al sogno l'arte dei romanzieri; ma l'edificio scientifico non ha resistito alla critica, più che il romanzo di Bellamy all'umorismo di Richter. Ora i filosofi e i politici del socialismo si accordano a non presentare progetti di ricostruzione sociale; e non vedono, o sdegnano di accorgersi, che salvano la bandiera stracciandola a brandelli e mercanteggiando la fede nell'opportunismo.

Il loro errore fondamentale è nella concezione falsa della natura umana, dal quale sono condotti a premettere il principio assoluto della uguaglianza, ed a chiederne lo stabilimento effettivo nell'ordine sociale. Ma non è vero che di tutti i fenomeni sociali debba ricercarsi la causa nel movimento economico, dovuto a fattura dell'uomo. Questa concezione materialistica della storia, cardine della dottrina marxista, è sbagliata. Altre innumeri cause concorrono, e non è scientificamente possibile ridurre tutte a unità e in uno comporre gli effetti. In natura tutto è vario, ed infinite sono le differenze tra gli uomini, negl'intelletti, nei sensi, nei sentimenti, nelle forme interne ed esteriori. Nè

può dirsi che ciò sia l'effetto dell'adattamento al mondo artificiale; perchè, a parte le risultanze degli studi scientifici, basta guardare intorno e vedere come in tanti milioni di uomini siano tanti milioni d'individualità fisicamente e moralmente diverse.

Se tale è l'uomo, l'utopia collettivista non potrà mai uscire dalle nebulose dei sogni; e se l'aberrazione sociale pervenisse a portarla nel mondo dei fatti, le differenze umane, composte dalla violenza e dall'inganno politico, non tarderebbero ad insorgere contro l'artifizioso meccanismo, e ad infrangerlo come innaturale e ripugnante.

Finchè la natura umana sarà ciò che fu ed è, nessun congegno sociale potrà togliere gli effetti di cause ineluttabili. Potrà per un momento comprimere l'io individuale, ma non mai sopprimerlo; potrà temperare e armonizzare le differenze tra gli uomini, ma estinguerle no. L'io pensante e volente, che è essenzialmente autonomo, non può essere annichilato nella volontà collettiva; giacchè per legge necessaria di sua natura deve intendere ad affrancarsi e sublimarsi. Onde bisogna argomentare il moto ascensionale dell'umanità non essere volto al polo del collettivismo, ma all'opposto polo verso non vi spaventi la parola contaminata e abbruttita da fanatici e da belve delinquenti verso l'anarchismo. La costrizione legale della società rappresentata dallo Stato deve cedere alla costrizione morale dell'io in-

dividuo, e questa, per legge di adattamento, convertirsi da involucro etico in abito naturale. Ecco la vetta cui l'umanità guarda sospirosa, vetta che sarà forse inaccessibile. Ma, come l'uomo non attinse nè attingerà il culmine dei suoi desideri e delle sue aspirazioni, che acquistano d'intensità quanto perdono di superficie, di squisitezza quanto lasciano di volume, così non spera l'umanità di toccare il fine ultimo della felicità universale. Sarà eterno il dissidio tra la domanda dell'ideale e la offerta della realtà. Non è divinazione affermarlo.

Come l'uomo, l'umanità passa di conquista in conquista, mai giungendo, mai sostando, mai appagandosi. Niente l'arresta nel suo cammino, non fortune di uomini, non pervertimenti di popoli. Essa rompe tutti gli ostacoli, abbatte i monti, colma le voragini, svia i fiumi, apre al mare la terra, copre della terra il mare, e più va innanzi più sente il bisogno d'inoltrare: la sua opera non ha fine, la sua giornata non ha sera. E cammina, cammina sempre, anelante alla felicità, spasimante di desiderio.

Uomini e popoli somigliano a quel pazzo raccontato da Prospero Mérimée, il novellatore di *Carmen*, quel pazzo che credeva di avere chiusa in una bottiglia la più bella donna del mondo, e morì struggendosi di non poterla estrarre. Così uomini e popoli si affaticano, e le generazioni seguono alle generazioni, i secoli ai secoli, nè mai vien

fuori dalla bottiglia quella inafferrabile nostra creatura che chiamiamo felicità. Ma è legge fatale il dolore, che, di continuo trasfigurato, permane. Differenzia così tra l'anima di David, di Saffo, di Tibullo, e l'anima di De Musset, di Heine, di Leopardi, come tra lo spirito di questo o di quel popolo, di questa o di quella civiltà. E la società può solo impegliare le forme, rendere meno tristi gli aspetti, alcune cause rimuovendo, altre moderando, curando gli effetti, smussando, addolcendo; ma non può vincere la legge fatale, non uccidere nè addormentare il dolore.

E provvidamente; chè cesserebbe l'opera dell'intelletto negli uomini e del progresso nei popoli, se uscisse dalla bottiglia la bellissima donna.

Dunque, o signori, la quistione sociale, pure trasformandosi e attenuandosi nel progresso dei tempi, sarà eterna quanto il mondo; e inesorabili graveranno su popoli e uomini le miserie e i dolori. Ma ciò non libera lo Stato dai suoi doveri di assistenza e difesa.

Medico solerte e amorevole, esso deve allontanare o alleggerire le cause del male, curarne gli effetti. Onde la duplicità della sua opera: di prevenzione e di repressione, di profilassi e di cura.

L'azione curativa, che è poi la più facile, ed offre al sentimento le soddisfazioni più dolci, sia lasciata alla carità delle istituzioni di beneficenza e dei privati. Cerchi amorosamente la carità ogni miseria, tra l'alba e il tramonto della vita dell'uomo, e la sollevi e soccorra. Mossa dall'amore, intenta all'amore, sarà sempre feconda e benefica, o che risani ferite, o che procuri lenimento. Viva e combatta la carità, per un ideale di fede o di scienza, per un'aspirazione trascendente dalla terra, o per affetti e passioni terrene, viva e combatta, sempre, sempre. E alla religione di Cristo, tuttora innanzi, e di assai, nella battaglia della carità, inchinino ammirazione e gratitudine, pel bene che fa sulla terra, pur quelli che non hanno, infelici, speranza di cielo.

Notando, nella introduzione alla sua *Storia della carità napoletana*, pubblicata il 1875, come le opere benefiche siano cresciute a dismisura negli ultimi tre secoli, la Ravaschieri (o sublime e caro esempio di carità femminile intelligente e colta!) esclama: « Povero secolo decimonono, da tutti accusato di egoismo e d'empietà! Se le statistiche con la evidenza delle cifre non ne provassero la carità, chi oserebbe sorgere in sua difesa? Il tarlo di questo secolo è la poca fede in Cristo; ma in esso l'amore che soccorre il prossimo oh! di certo non difetta. » Ed anche noi a Salerno avemmo nel secolo passato le mag-

giori opere di beneficenza, l'orfanotrofio maschile, il conservatorio delle orfane, il monte di pietà, il ricovero di mendicità, l'asilo d'infanzia, e i tre più cospicui legati: Ruggi, Galdieri, Luciani.

Nè pare che le sorgenti della carità accennino a magra: innumerevoli prove quotidiane, e qui tra noi il vostro esempio, o buone signore, ci confortano a credere e sperare.

Ma la beneficenza pubblica non può a tutto e a tutti provvedere. Ed ecco la necessità che lo Stato intervenga direttamente, a colmare i vuoti e supplire al difetto, perchè non siano come sperduti nel deserto gl'inabili non raccolti dalla carità. Il quale intervento ha però segnati i limiti dalla ragione che lo prefinisce, e deve sminuire o cessare come la carità sepraggiunge e invade.

Il concorso precipuo che lo Stato deve all'azione curativa è di legislazione e di governo: di legislazione, per adattare gl'istituti ai bisogni della società, mutabili nel tempo; di governo, per vigilarne e tutelarne la gestione. Tutti i paesi civili, dal più al meno, volgono a ciò, con vario metodo, studi e propositi: non ultimo il nostro, che con la legge del 1890, pur tanto monca e imperfetta, si pose risolutamente sulla buona via. Ma conviene che ad un accozzo di frammenti segua un corpo organico, il quale tutte abbracci le presenti miserie, tutte intenda le voci e le lagrime della vita mo-

derna, ed assicurarsi veramente al povero tutto il patrimonio che gli appartiene.

È necessario più che altro svolgere con larghezza d'intenti i sani principii dell'accentramento e della trasformazione delle opere pie, cui si oppongono interessi gretti e abusati pregiudizi. Le molte migliaia di stabilimenti e di legati benefici risponderanno meglio al supremo interesse pubblico ed alla stessa pietà dei fondatori, se convergeranno ai bisogni attuali della società, riunendo le loro forze, ed impiegando pur quelle che, per un malinteso rispetto a volontà espresse innanzi a estinti bisogni sociali, ora sono distratte e perdute. Così, per concludere in un esempio, se fondessimo in uno i nostri due piccoli ospedali, alle cui porte spesso bussano invano gl'infermi, non faremmo opera di per sè buona, e meritoria verso i fondatori? Non daremmo alla infermità povera un asilo certo, ed ai medici, per la comune utilità, una palestra di scienza e di pratica? E se la nostra Congregazione di carità — consentitemi quest'altro esempio — potesse applicare a bisogni attuali quella non tenue somma, che è costretta ogni anno a sperperare nei cosiddetti *maritaggi*, dannosi, come io penso, non utili certo o necessari, non vi sembra che meglio userebbe la carità? Non vi sembra che con quel mezzo, ora vanamente sciupato, essa potrebbe giovare a parecchie sofferenze, mentre ora può solo dispensare pochi soldi, e non sempre,

ai molti pezzenti, più o meno autentici, ogni giorno chiedenti al Comune il certificato di povertà, la patente della miseria?

*
**

Più importante e assai più difficile è l'azione preventiva, che spetta in massima parte allo Stato.

Tutta la sua politica dovrebbe avere quest'unico criterio direttivo: cercare e disporre i mezzi per alleviare le miserie sociali, e procurare alla società il massimo di felicità. Esso dovrebbe dallo studio di ieri trarre l'opera di oggi, e nello studio di oggi preparare il meglio di domani. E particolarmente dovrebbe il complesso ordinamento economico-finanziario, non soltanto all'interno, ma nei rapporti con l'estero, nella emigrazione e colonizzazione, ogni giorno migliorare e perfezionare; affinché le energie collettive e individue fossero liberate, per quanto è possibile, da perniciose pastoie, incoraggiate e protette in ogni manifestazione o espansione, e dalle fonti della ricchezza pubblica scaturissero i fiumi che non impaludano nelle terre del ricco.

Ma quest'azione economica non condurrà allo scopo se non sarà preceduta e sorretta dall'azione educativa; la quale, per di più, darà i suoi frutti, anche se quella sia manchevole o difettosa. Epperò, io credo, il ministero della pubblica istruzione dovrebbe

tenere il primo posto nello Stato moderno, e prendere il nome piuttosto dalla educazione pubblica.

In ordine alla influenza della scuola sul costume e il sentire dei popoli bisogna raschiare molta retorica vecchia e nuova, e gettare nel cestino parecchie frasi fatte, qualcuna anche celebre, che sono altrettante idee false o contorte. La scuola non ebbe e non avrà, checchè si faccia, un'azione diretta e immediata, ma solo e sempre un'azione indiretta e di riflesso. In ogni tempo la coltura fu di pochi, e sarà di pochissimi, se per coltura s'intende la conoscenza piena. E non saranno i pochissimi a condurre la società avvenire: il libro degli eroi è chiuso. Né la mezza coltura (mezza, per modo di dire, ma più spesso è una frazione assai inferiore) plasmerà la coscienza generale. Anche essa, per quanto si protenda e diffonda, sarà sempre il privilegio di una esigua minoranza. Il profano volgo di Orazio è già oggi, e più sarà, il numero che prepondera; e non avrà utile vero dal volgarizzamento delle scienze e dall'università popolare. D'altronde l'umanità non potette e non potrà fare sicuro affidamento sulla mezza coltura, e a volte nemmeno sulla coltura intera; e quanto più la moltitudine avrà sul reggimento dello Stato voce e forza, più saranno a deplorare gli osceni tradimenti degli uomini colti, che prostituisco-

no la scienza a lenocinio della folla, come già dei tiranni, per salir sublime.

La maggiore leva della coscienza pubblica è nella scuola popolare. Una legge ne dette obbligo al popolo, il quale ora, dopo un quarto di secolo, più per maturità di tempi, che per osservanza di quella, mai curata sul serio, quasi generalmente e perfettamente lo adempie. È perciò alla scuola popolare che bisogna rivolgere lo studio e l'azione, alla scuola che ricetta e accomuna il popolo di domani.

Ma essa non può dare ciò che non ha; e infatti non ha data la poca istruzione ai moltissimi che non hanno proseguito oltre nella lunga via del sapere. Io vi assicuro, per aver veduto, che elettori iscritti nelle liste come prosciolti dall'obbligo dell'istruzione, cioè promossi alla quarta classe elementare, non seppero scrivere il nome del loro candidato. Il che non deve meravigliare: quando manchi l'esercizio, dopo dieci o quindici anni si disimpara quel pochissimo, fino a tornare analfabeti. E vi ripeto coi più competenti non avere la istruzione primaria, neanche a proporzioni ridotte, fruttato ciò che si aspettava. Il Fornelli, professore di pedagogia all'Università di Napoli, scriveva due anni fa che, « in materia d'istruzione popolare, e per quanto concerne un minimo apprezzabile di coltura delle masse rurali od anche cittadine, noi siamo ancora a principio »; e che non è vero le

nostre scuole istruiscano e non educino, mentre « esse — sono le sue parole — non fanno nulla, e non esistono nella realtà effetti constatabili ed apprezzabili ». E intanto nei bilanci del 1899, tra Stato, provincie e comuni, fu segnata per l'istruzione primaria la bellezza di 68 milioni, con un aumento di circa 40 milioni sui bilanci del 1873!

V'è molto da disfare, molto da ricostruire. Bisogna spazzare la vecchia retorica, e in gran parte la vecchia pedagogia. Bisogna prefiggere e ribadire alla istruzione popolare uno scopo essenzialmente educativo, direi quasi esclusivamente educativo. Essa deve essere non il fine, ma il mezzo, non terapia intellettuale, ciò che è impossibile, ma igiene morale, ciò che è possibilissimo.

E bisogna cominciare dall'infanzia. « Lasciate che i fanciulli vengano a me — disse Gesù — perchè di essi è il regno di Dio: chiunque non riceverà il regno di Dio come fanciullo, non vi entrerà. » È strano che diciotto secoli non abbiano inteso il senso intimo delle mirabili parole. Lasciate che i fanciulli vengano a me: non è solo un bisogno di tenerezza che li chiama, non la protezione del forte al debole, non il sorriso alla nascente aurora; ma io occuperò quelle anime, seminandovi la mia fede, e avviandole al regno di Dio. In quei teneri cervelli, in quei piccoli nervi, in quei muscoli fiacchi,

sono le forze che domani governeranno il mondo.

Appartiene al secolo decimonono, tra gli altri molti, il vanto di aver compresa questa semplice verità. E fu il genio del nostro Romagnosi a divinare la importanza sociale della educazione fisica e morale dei fanciulli: concetto che poi svolsero in luminoso apostolato Aporti, Pestalozzi, Fröbel, e intorno al quale, oggi comunemente ricevuto, si affaticano fisiologi e psicologi, sociologi e pedagogisti.

Anche l'Italia ha fatta la sua parte nella gara per l'asilo d'infanzia, ma in verità non molto: nel 1862 erano 1673 asili, comprese le scuole infantili, con 71054 alunni; nel '99 asili 3205, cioè il doppio, alunni 346837, cioè il quintuplo all'incirca.

Per la scuola elementare e per l'asilo d'infanzia deve lo Stato, con diuturno studio, largheggiare di paterna sollecitudine, seguendo i dettami della scienza, prescrivendo ed osservando un indirizzo affatto educativo. Ma crescerà tanto la spesa che esso non potrà tutta sopportarla. Il lavoro manuale educativo, la palestra ginnastica, il possesso del giardino e del campo, e, per non cennare d'altro, la refezione scolastica, che non è un pistolotto dei partiti popolari, ma un bisogno vero e proprio della educazione fisica e spirituale, sono tante necessità che reclamano soddisfazione. E lo Stato già spende molto, e moltissimo i co-

muni: nè quello scemerebbe la spesa prendendo su di sè tutto il carico della istruzione primaria. Alla quale riforma, oggi tanto vagheggiata, attribuisco per conto mio un valore meramente formale; poichè i comuni di enti locali son fatti per tre quarti organi dello Stato, e più diverranno nella vita tuttora slargantesi della società moderna, per quanto si continui a predicare autonomia e discentramento.

È d'uopo quindi che supplisca la carità pubblica; e sarà la più benefica delle carità e la più fruttifera. Allo Stato indirizzare, soprintendere, vigilare, pagando scuole e maestri: ai patronati scolastici, costituiti dallo zelo cittadino, sovvenire di mezzi, di opera, di consiglio.

E valido sarà il contributo di ognuno, giacchè la somma di soldi erogati spesso dà le centinaia e le migliaia. Ma voi principalmente dovete concorrere, o ricchi, voi contro cui imperversa l'agitazione sovversiva. Scuotetevi. Opponete propaganda a propaganda, e non di parole, ma di opere e di virtù civili. Intendete i doveri della ricchezza, doveri d'interesse pubblico e vostro, di assistenza e difesa: intendeteli e praticateli, se non volete che dalle nubi adensantisi rompa l'uragano sul capo dei vostri figli e forse anche sul vostro capo.

Nè obbietti il men veggente essere la istruzione un fuoco da incendio, e che meglio si farebbe a non alimentarlo. Oh per-

fida illusione ! Indietro non si torna, e la scuola popolare non sarà chiusa mai. Onde, se la società è mossa da desiderio di bene e di luce, deve impadronirsene e guidarla al bene ed alla luce: renderla fuoco di civiltà, non fuoco d'incendio, alimento, non veleno.

Ma la gloria di più delizioso arringo è serbata alla donna.

Una forma novissima di carità aggiunge la vita moderna alle tradizionali forme della beneficenza pubblica; ai brefotrofi, agli orfanotrofi, ai ricoveri e spedali di bambini, la scuola popolare e il giardino d'infanzia; alla carità del pane e della salute la carità della educazione; al ristoro del corpo la formazione dello spirito; alla cura dei miseri la cura della società tutta quanta. E la donna, che fu angelo di carità, sospinta e illuminata dalla fede, sarà angelo di carità nel sole radioso di questo altissimo ideale civile. Al suo bisogno di espansione fuori della casa, al ribollente femminismo, è aperto un campo vasto e degno.

È affidato alla donna l'asilo d'infanzia; e, quando la riforma della scuola normale avrà dato i suoi buoni risultamenti, essa non tarderà a reggere sola il governo delle scuole maschili nel corso inferiore. Ma sarà infruttuosa l'opera della maestra, o lenta e

stentata, se voi non le sarete amorese col-
laboratrici, o donne, o giovinette.

O madri che crescete nella materna carezza bambini sani e felici, o donne a cui non concesse amore la gioia dei figli, o sventurate che fece sacre il dolore, o giovinette a cui sorride la promessa di un lieto imeneo, guardate intorno quanti fanciulli non hanno madri, a quanti la madre non dette altro nutrimento che di latte, per quanti la poesia della maternità è soffocata o affiochita dalla miseria, dall'abbrutimento, dalla stanchezza del lavoro. Fate che quei fanciulli vengano a voi, chiamandoli, carezzandoli, amandoli. Essi hanno bisogno di voi e voi di loro: essi di sorridere e di amare, voi di sfogare il divino istinto della maternità. Occupate quelle anime, e profondete soavità e dolcezza; una parola vostra o un sorriso lascerà tracce indelebili. E riporterete, o madri, più gagliardo e giocondo il vostro amore ai vostri figli; e vi sentirete beate di una pura e serena letizia, o donne, o giovinette. Penetrate quelle anime, innalzatele, ingentilitele. È carità sublime che vi appella, e parlano al vostro cuore, armonicamente unite, due voci; l'infanzia che prega e l'umanità che comanda, l'infanzia che chiede carità e il progresso civile che impone assistenza.

O signore, o signorine, le vostre case e i vostri cari son fatti bersaglio a un cieco odio di classe, in cui per ignoranza tra-

ligna il principio, anch'esso errato, della lotta di classe. Scendete dunque nell'agone, a difendere, giacchè potete, le vostre case e i vostri cari. E sia vostra arma l'amore, o voi che possedete le maggiori tra le forze umane, soavità e bellezza. Volgete il vostro amore alla scuola popolare e all'asilo d'infanzia. Conquistate l'anima dei fanciulli, se volete conquistare l'anima del popolo. E i fanciulli saranno vostri, se da voi avranno amore, amore che è bontà e dolcezza, amore che ingentilisce e purifica. Chiamateli a voi, o signore, o signorine, per carità di Dio, per trasporto di natura, per emulazione di gentilezza, per dovere di assistenza, per dovere di difesa. Educateli, amateli. Contro l'odio l'amore. E l'amore vincerà.



l'odio l'amore. E l'amore vince
 dovere di darsi l'incanto. Contro
 gentilezza, per dovere di assistenza, per
 trasporto di natura, per emulazione di
 o signore, o signorine, per carità di Dio,
 che ingegnasse e pratica. Chiamateli a voi
 amore amore che è donna e dolcezza amore
 fanciulli saranno vostri se da voi avranno
 volete conquistare l'anima del popolo. E i
 tanta. Conquistate l'anima dei fanciulli, se
 amore alla scuola popolare e all'asilo d'im-
 umane, sovritta e bellezza. Volate il vostro
 o voi che possedete le maggiori ricchezze
 e i vostri cari. E sin vostra anima l'amore,
 a liberare, giacché potete, le vostre case,
 lotta di classe. Scendete dunque nell'agonia,
 l'unità il principio, in un caso estremo della

Università
di Sa

Facoltà di E
Commercio e

BIBLIO

Fondo

5

92

Vol.